

ORIGINE FANTASTICA DI UN MODO DI DIRE

Scendere a patti

Bianca Pitzorno

Ispirandosi al modo di dire «scendere a patti», l'autrice scrive un racconto etimologico, un racconto cioè che intende spiegare l'origine di questa strana espressione.

«Attenzione, però!» afferma l'autrice nella presentazione del libro da cui abbiamo tratto questa storia.

«Non dovete credere a una sola parola di quello che c'è scritto, perché l'etimologia che ci troverete non è vera, ma è tutta inventata. È garantito che da queste pagine non imparerete un bel niente, ma in compenso vi farete delle belle risate.»

I due gemelli di otto anni, figli del principe e della principessa di Cefalù¹, non abitavano con i genitori nel palazzo di città.

Fin da quando erano nati abitavano nella villa di campagna con la balia² Rosalia, perché il pediatra aveva detto che l'aria di campagna fa bene ai bambini, e perché la loro madre, una signora di nobilissime origini e di squisita

1. **Cefalù**: comune della provincia di Palermo, in Sicilia.

2. **balia**: donna che, dietro compenso, allatta neonati non suoi.

educazione, al minimo rumore soffriva di terribili emicranie³.

Rosalia era vedova e aveva un bambino della stessa età dei gemelli, Turiddu, che andava in giro vestito con gli abiti smessi dei padroncini e già lavorava col giardiniere nell'aranceto.

Alla villa, poi, c'era anche l'amministratore: un signore coi baffi che andava a cavallo e fumava grossi sigari profumati.

Per evitare che i due principini gemelli si confondessero e scambiassero questi due adulti per i propri genitori, Rosalia aveva l'incarico di accompagnarli tutti i mesi in città a trovare il principe e la principessa di Cefalù.

Questi viaggi si erano sempre fatti sulla carrozza padronale, comoda, ben molleggiata e a prova di polvere. I gemelli partivano con gli abiti di tutti i giorni. Alle porte di Cefalù la carrozza si fermava vicino a una fontana e Rosalia dava una bella strigliata ai principini e faceva loro indossare i vestiti della festa.

Per Tancredi, un completino di velluto verde scuro

3. emicranie: mal di testa.

e stivaletti di vernice. Per Agata, una vestina di velluto nero con la sottogonna di mussola⁴ a balze e un gran colletto bianco di pizzo francese. «Come sono belli i miei figliuzzi!» sospirava la principessa di Cefalù, baciandoli in fronte dopo averli fatti entrare nel suo salottino personale, sempre in penombra per via dell'emicrania.

«Brava, Rosalia! Li tenete come due gioielli. Comprate un torrone a Turiddu vostro» e allungava alla balia una moneta d'argento. Purtroppo, qualche tempo dopo il loro ottavo compleanno, i gemelli, da certi discorsi dell'amministratore col giardiniere, scoprirono l'esistenza della ferrovia, e che in città si poteva anche andare in treno.

«Il mese prossimo, niente carrozza!» disse il piccolo Tancredi.

«Prenderemo il treno» si degnò di spiegare Agata.

Rosalia sospirò. Sapeva per esperienza che se treno volevano, treno avrebbero avuto.

4. **mussola**: tessuto finissimo di cotone, ma anche di seta o di lana.

Il guaio era che, sul treno, non poteva fermarsi alle porte della città per cambiarli d'abito e prepararli a dovere.

Ed essendo una contadina ignorante e primitiva, non pensava di poter fare tutto ciò su un mezzo di trasporto in movimento.

«Non preoccuparti. Partiremo coi vestiti della festa» disse Agata.

«Staremo fermi e composti. Non ci sgualciremo, e non ci toglieremo neppure il cappello» giurò Tancredi.

«Eh, no, principuzzo! Un gentiluomo non tiene mai il cappello in testa in un luogo chiuso dove ci sono delle signore» disse severo l'amministratore.

«Rosalia non è mica una signora» ribatté il piccolo Tancredi.

«Ma donna Agatuzza sì.»

«Ecco cosa faccio, io, alle signore!» esclamò il bambino, allungando un calcio alla sorella, che per tutta risposta gli sbatté sulla testa la sua bambola di porcellana, mandandola in mille pezzi.

Rosalia sospirò. Di allungare uno scappellotto ai principuzzi come faceva spesso e volentieri con Turiddu, non c'era neanche da parlarne.

Di solito i gemelli litigavano continuamente per la minima sciocchezza, ma quella volta sul treno sembravano filare d'amore e d'accordo. Sedevano tutti composti sui sedili di velluto della prima classe, Agata con i boccoli neri ben accomodati, Tancredi col cappello di paglia poggiato elegantemente sul ginocchio. Zitti e seri, guardavano con interesse la campagna fuori del finestrino.

Ormai erano a metà del viaggio. Rosalia tratteneva a stento un sospiro di sollievo.

«Forse il movimento del treno calma i nervi» pensava. Passarono la stazione di Patti, e dopo qualche chilometro i gemelli videro una grande roccia in mezzo a un campo di grano, bassa e lunga come un animale acquattato. «Guarda! Sembra un coccodrillo!» strillò Agata. «Ma va'! Non vedi che è identica a un alligatore?» urlò Tancredi.

«No, coccodrillo!»

«No, alligatore!»

Dalle parole ai fatti, il tempo d'un attimo, senza che la povera Rosalia arrivasse in tempo a dividerli. E non aveva portato vestiti buoni di ricambio.

Quando la principessa di Cefalù si vide davanti i figli pieni di lividi, spettinati, il colletto di pizzo di Agata tutto sghembo e stracciato, il cappello di Tancredi ridotto a una frittata, negò il bacio, scosse severa le testa e non diede a Rosalia la solita moneta d'argento. Per colpa loro le era venuta un'emicrania ancora più forte del solito.

Il mese dopo, stesso litigio in treno. E il mese successivo, anche. Perciò anche queste volte niente bacio e niente moneta d'argento.

«Ho capito» disse finalmente Rosalia al giardiniere. «Bisogna eliminare la causa del litigio.»

«E come si può fare? Mica si può sradicare una roccia dalla terra! Mica si possono accecare i due principuzzi.»

«Ci penserò io» disse la balia. «Parlerò al conducente del treno.»

Il mese successivo i due gemelli e la balia si misero in viaggio come al solito. I due bambini non avevano ancora cominciato a litigare, ma sentivano che l'occasione della disputa si stava avvicinando. Quand'ecco, una voce piena d'autorità risuonò nello scompartimento attraverso l'altoparlante: «Per motivi tecnici indipendenti dalla nostra volontà, ci scusiamo con i signori viaggiatori, ma bisogna scendere a Patti» ordinava il capotreno.

I motivi tecnici e l'autorità della divisa colsero di sorpresa i due principuzzi. Svelta Rosalia li prese per mano e li trascinò verso lo sportello d'uscita del treno, che si stava giusto fermando alla stazione di Patti. Dove, guarda caso, era pronta ad aspettarli la carrozza principesca. Quella volta ci furono di nuovo i baci, i sospiri di ammirazione e la moneta d'argento. Da allora, ogni volta che i gemelli prendevano il treno diretto a Cefalù, succedeva sempre qualche incidente che li costringeva a scendere

a Patti. Così non ebbero più occasione di vedere la famosa roccia e mancò loro il pretesto per litigare. Per lo meno, non mezz'ora prima di presentarsi alla loro principesca genitrice.

Rosalia accumulò un bel mucchio di monete d'argento e sposò il giardiniere. Ebbe un altro bambino, le tornò il latte e poté andare a fare la balia a casa di Agata, che nel frattempo si era sposata e aveva avuto anche lei un figlio; ma era così giovane che non sapeva badargli, e se non ci fosse stata Rosalia, il povero piccino se la sarebbe vista brutta.

Anche il marito di Agata era giovanissimo, nobile e viziato, e come carattere non era molto diverso dalla sposina e dal suo bellicoso gemello (che nel frattempo si era arruolato in marina).

Così, quando i due sposini cominciavano a litigare tirandosi addosso tutta l'argenteria della casa, la balia esclamava: «Eh, no, così non va! Qui bisogna immediatamente... scendere a Patti!».

E il litigio finiva in una risata.

Da allora, quando due persone o due gruppi in stato di belligeranza trovano qualche soluzione che evita lo scontro diretto, si usa dire che «scendono a patti».

(da *Parlare a vanvera*, A. Mondadori, Milano, 2003, rid. e adatt.)